

Sotera Fornaro

Edipo (a Colono), Hölderlin e *Anthropos*, *Tyrann* di Alexander Eisenach

ABSTRACT To what extent does Sophocles' interpretation of *Oedipus at Colonus* influence Friedrich Hölderlin's idea of the tragic? The paper tries to answer this question by suggesting how the figure of Oedipus arrives filtered through Hölderlin in Alexander Eisenach's play.

KEYWORDS Hölderlin, Friedrich; *Oedipus at Colonus*; Empedocles; Hyperion; Eisenach, Alexander.

1. Sin dal titolo (*Anthropos*, *Tyrann*) la *pièce* di Alexander Eisenach allude a *Oedipus der Tyrann*, *Edipo il tiranno*, ossia al titolo dato alla traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle da Friedrich Hölderlin; titolo che invero si attiene a quello della tradizione manoscritta (ΟΙΔΙΠΟΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΣ) e che Hölderlin leggeva nella sua edizione delle tragedie di Sofocle, ossia verosimilmente un'edizione fornita di scoli e stampata a Francoforte nel 1555, la cosiddetta Brubachiana. Ma τύραννος, come è noto, non va inteso nel senso moderno di 'tiranno', bensì in quello più generico di re: da qui la traduzione latina *Oedipus rex*. Hölderlin pubblicò le traduzioni dell'*Edipo re* e dell'*Antigone* presso l'editore Wilmans di Francoforte nel 1804, poco prima di ritirarsi sulla torre a pensione dal falegname Zimmer; poco prima, cioè, che piombasse in quel lungo periodo che viene definito della follia, in cui visse sino alla morte nel 1843.

Più che l'Edipo colpevole di parricidio e incesto, a interessare Hölderlin sembra, sin dagli anni della giovinezza, l'Edipo cieco, esiliato dalla città, costretto a vagare in miseria, considerato un mostro e motivo di contaminazione per la comunità. Quell'Edipo reietto muore in un luogo segreto e liminale alla città di Atene, lasciando in eredità protezione e salvezza per chi lo ha benevolmente accolto, gli Ateniesi, appunto, maledizioni, invece, per chi lo ha scacciato o ha permesso che andasse via in miseria, ossia il cognato Creonte, divenuto re di Tebe al suo posto, e i due figli maschi, Eteocle e Polinice, che si uccideranno reciprocamente nella guerra per il trono. A interessare Hölderlin pare dunque soprattutto l'Edipo dell'ultima tragedia di Sofocle, l'*Edipo a Colono*: un Edipo che chiede accoglienza nel demo di Atene, Colono, ove oscuri

segni divini e magici gli hanno rivelato che deve compiersi il suo destino. A Colono era nato Sofocle, e naturalmente la sua ultima tragedia, scritta quando era novantenne e messa in scena postuma, diventa potentemente autobiografica, almeno in filigrana, e costituisce un metaforico commiato e ritorno alle origini dello stesso drammaturgo. A Colono, Edipo trova infine pace e purificazione. Il suo sventurato destino arriva ad una svolta e acquista una prospettiva futura: Edipo, capro espiatorio e macchia della città e dell'umanità, diviene infatti un eroe benefattore, a cui i posteri dedicheranno culti e devozione. Colono è spazio ambiguo: spazio della fine e della morte, sebbene pur sempre di una morte liberatoria dalle sventure; ma anche di rigenerazione e di cambio di condizione, da mortale e segnata da impurità a immortale e degna di onore religioso.

2. Edipo esule che dopo un lungo vagare giunge a Colono suggerisce un'analogia con la figura romantica per antonomasia del viandante, celebrata nella lirica di Goethe e nella poesia dello stesso Hölderlin: il viandante vale come simbolo dell'uomo moderno che non accetta la quiete e la stasi, ma si trasforma in continuazione cambiando luogo, allegoria dell'io lirico che attraverso la natura conosce sé stesso ed esperisce così la fragilità umana, ma anche la sua capacità di resistenza nella lotta contro gli elementi avversi e la forza del destino. Edipo diventa inoltre per Hölderlin l'archetipo mitico di quegli uomini o esseri eccezionali, accompagnati da un *daimon* loro proprio e capaci di influenzare la massa, nel bene e nel male. Tali uomini Hölderlin li definisce 'semidei': intende coloro che nutrono idee che sconvolgono la realtà e segnano con esse una frattura con il passato e tuttavia restano profeti incompresi, costretti ad un'estrema solitudine. L'audacia di questi uomini si spinge sino al disprezzo della morte, se non a cercare la morte stessa, proprio perché la morte è da loro intesa non solo come una soluzione delle sventure e una riconciliazione dei conflitti, come nel caso di Edipo, ma anche come una riunificazione dell'individuo con il Tutto, con la Natura, e perciò un ritorno alle prime origini. Di questi 'semidei' fa parte Jean-Jacques Rousseau, il filosofo ginevrino di cui non occorre ricordare l'enorme influenza sulla generazione che visse la Rivoluzione francese, e che Hölderlin rievoca, come vedremo subito, anche servendosi di immagini tratte dall'*Edipo a Colono*.

3. Hölderlin non solo conosceva, com'è ovvio, l'ultima tragedia di Sofocle, ma aveva cominciato a tradurla. Resta la versione della prima strofe e antistrofe del celeberrimo primo stasimo (vv. 668-693), che si trova in un foglio manoscritto databile con ogni probabilità al 1796. Tralasciando la forma metrica e visiva (la traduzione si presenta 'a gradini', come alcune liriche più tarde di Hölderlin), questa breve traduzione, di cui riportiamo in appendice la versione italiana di

Luigi Reitani, presenta più di un punto di contatto con temi della lirica e della poetica di Hölderlin.

Vi compare Dioniso, il dio che un ruolo così importante svolge nella lirica del poeta, il dio che irrompe nel luogo sacro di Colono insieme al suo corteo di menadi. Edipo arriva a Colono come straniero: similmente, nel bosco sacro di Colono, si ‘insinua’ il dio ‘straniero’ per antonomasia, il ‘dio che viene’, come Hölderlin definisce Dioniso nell’elegia *Pane e vino* (v. 54: *der kommende Gott*)¹. Dioniso diventa così l’archetipo mitologico di tutti coloro che da stranieri arrivano in una situazione stabile o in un momento di quiete e con il loro arrivo stravolgono la realtà, modificandola con la loro ‘follia’, che è un dono e una qualità, non una punizione o una malattia. Dioniso anzi deve essere inteso come una figura salvifica, che il sincretismo di Hölderlin identificherà con Cristo; salvifico è anche Edipo, il cui arrivo a Colono significa anche purezza riconquistata e redenzione.

4. Echi verbali dello stasimo dell’*Edipo a Colono* si colgono nell’ode *Al Reno*, come ha segnalato Bernhard Böschenstein, poesia nella quale Hölderlin inserisce una lode a Rousseau. Invero già nella poesia intitolata *Rousseau* si notano tratti ‘edipici’ nella rappresentazione del filosofo: sia Edipo che Rousseau vanno errando cercando pace, ambedue aspettano un cenno divino per compiere il loro destino. Il parallelo tra Edipo e Rousseau pare suggerito dallo stesso filosofo nelle *Fantasticherie di un viaggiatore solitario*, l’ultima sua opera, cominciata a scrivere dal 1776 e pubblicata postuma, come mostrano con evidenza alcuni stralci dalla prima passeggiata, in cui il filosofo si descrive come un «mostro [...] un assassino [...] l’orrore della razza umana», scacciato da tutti, sepolto ancora in vita e desideroso solo di liberarsi di un corpo che è ormai d’intralcio².

Nell’ode *Al Reno* di Hölderlin, Rousseau viene inoltre accostato al «Dio del vino, folle, divino / e senza leggi», ossia a Dioniso. Il lago di Bienne, dove nella *Quinta passeggiata* Rousseau scrive di aver trovato la felicità, viene da Hölderlin arricchito con elementi tratti dallo stasimo dell’*Edipo a Colono*: lì ‘il raggio non brucia’ (ἀνήλιον, v. 676), c’è ‘fresco verde’ (χλωραῖς ὑπὸ βάσσαις, v. 673), cantano gli usignoli (che sono una caratteristica di Colono e il cui canto lamentoso compare ai vv. 670-671). Rousseau è ‘senza affanni’, *mühlos* (v. 152), come ἀλύπητον (‘senza dolori’) viene descritto Edipo in *Edipo a Colono* al v. 1662³. Insomma, Edipo e Rousseau sono della stessa specie: banditi dalla comunità,

¹ Reitani 2001, p. 941.

² Rousseau 1996, pp. 23-26.

³ Così leggeva Hölderlin nella Brubachiana. La tradizione manoscritta, però, si divide tra ἀλύπητον e ἀλάμπειτον. Si veda la nota di Giulio Guidorizzi in Sofocle 2008, p. 379.

che non li comprende, considerati impuri, spaventano e contemporaneamente destano meraviglia e sacro terrore, ‘figli della Terra’ che con la Terra, ossia con il Tutto della Natura, infine si riuniscono.

Simbolicamente, perciò, Colono sembra rappresentare per Hölderlin il luogo della morte ma anche quello della rigenerazione. Come tale compare nella lirica *Arcipelago*, vv. 175-178, per descrivere il rifiorire di Atene dopo le guerre persiane: «Già sbocciano e crescono a poco a poco i fiori, dorati, / Sul campo calpestato, curato da mani devote / si fa verde l’olivo e sulle praterie di Colono / Come un tempo brucano in pace di cavalli di Atene»⁴. La meta finale di Edipo, perciò, rivela un significato ambiguo: segna un termine, ma anche un cominciamento; e pertanto può diventare allegoria di una concezione ciclica della storia collettiva e individuale, a cui Hölderlin arrivò forse anche con la lettura di Vico. Così nella prima strofe della poesia *Il corso della vita* (*Lebenslauf*): «In alto il mio spirito tendeva, ma lo ammainò / L’amore; lo curva il dolore con più forza; / Così percorro l’arco / Della vita e ritorno lì dove partii»⁵. Qui nell’ultimo verso (...*und kebre, woher ich kam*) riecheggiano sicuramente i vv. 1226-1227 dell’*Edipo a Colono*, che – vedremo subito – ricevono particolare enfasi anche nel romanzo di Hölderlin, *Iperione*.

5. La storia delle stesure del romanzo *Iperione* è molto tormentata. Una versione a stampa appare nell’aprile 1797 (primo volume) e nel novembre 1799 (secondo volume). Occorre premettere che nell’*Edipo re* di Sofocle si possono trovare i precedenti non tanto o solo del dramma moderno, ma anche del romanzo moderno inteso come vicenda di una maturazione o racconto di una crisi interiore. Anche l’*Iperione* di Hölderlin, infatti, come molti romanzi contemporanei, a partire ovviamente dal più esemplare, *I dolori del giovane Werther* di Goethe, racconta la storia di un’anima, di una coscienza che interroga sé stessa, si sviluppa come narrazione di un caso individuale che però pone interrogativi sul ruolo dell’essere umano in generale, sui suoi rapporti con il destino, con il mondo, con la natura. Al centro di questi romanzi c’è la questione di quale sia la vera libertà fisica e morale concessa all’uomo da Dio. L’*Edipo re* vale perciò come archetipo narrativo del confronto dell’io con le forze soverchianti del destino e della natura; nonché del ruolo che ha la colpa individuale rispetto ad una maledizione ancestrale. Il mito di Edipo pone anche la questione della responsabilità del re nei confronti della comunità, del ‘tiranno’ rispetto alla *polis* che governa, questione nodale, ovviamente, nell’età della Rivoluzione. Proprio per

⁴ Reitani 2001, p. 277.

⁵ Reitani 2001, p. 135.

questi temi che emergono nella tragedia di Sofocle e si offrono allo spettatore come rappresentazione di conflitti interni al personaggio, l'*Edipo re* può essere considerato il primo modello del 'romanzo' psicologico della cultura occidentale. L'*Edipo a Colono* mette in scena l'epilogo di questo romanzo e del racconto mitologico ed è incentrato sul confronto del protagonista con la morte. Se dunque l'*Edipo re* può servire da modello per una storia dei mutamenti psicologici di un protagonista da romanzo, è invece nell'*Edipo a Colono* che si deve cercare la matrice del tragico moderno: ossia di quel tragico che non consiste o non consiste solo in un avvenimento luttuoso o nel verificarsi di un episodio violento o di sangue, ma in cui il fatto tragico si consuma prima o soltanto nella psiche. Quel tragico, cioè, che è conflitto e dissoluzione non tanto fisica, ma interiore, che chiama in causa la coscienza e la responsabilità dell'essere umano.

6. Pertanto non meraviglia che il secondo volume dell'*Iperione* di Hölderlin porti in epigrafe i celeberrimi versi dal secondo stasimo dell'*Edipo a Colono* (vv. 1224-1227): «Non esser nati vince ogni guadagno / ma una volta venuti alla luce, / tornare presto là donde si venne / è senz'altro il rimedio migliore» (traduzione di Giovanni Cerri). Una massima tradizionale, che si ritrova già nel poeta lirico Teognide (vv. 425-427), attribuita alla sapienza di Sileno e di grande fortuna anche in età moderna, a partire almeno dagli *Adagia* di Erasmo.

Nell'ambito dell'*Iperione*, l'epigrafe si riferisce, come ha ben detto ancora Luigi Reitani⁶, al tono tragico che la vicenda assume nella seconda parte del romanzo, alludendo alla volontà di morte del protagonista e alla morte della donna da lui amata. La figura di Edipo torna perciò proprio nelle ultime pagine del romanzo, o meglio della versione data alle stampe. Nella lettera XXIX Iperione racconta all'amico Bellarmin di essere un giorno arrivato tra i tedeschi «...con umiltà, come Edipo, cieco ed esule, dinanzi alle porte di Atene, dove lo accolse il boschetto sacro agli dèi e gli vennero incontro nobili anime»⁷. Senonché a questo nuovo Edipo in esilio le cose andarono in maniera assai differente («Ma come fu diverso, invece, ciò che a me accadde!») rispetto al predecessore greco. Proprio a questo punto del romanzo cade la famosa violenta invettiva di Iperione contro i Tedeschi, «barbari di vecchia data, resi ancora più barbari dal loro zelo, dalla loro scienza, dalla loro stessa religione, profondamente incapaci di sentire il divino, marci fino al midollo per la gioia che donano le sacre Grazie, offensivi verso ogni anima di indole buona sia nei loro eccessi sia nella loro meschinità, ottusi e privi di armonia come i frantumi

⁶ Reitani 2019, p. 1361.

⁷ Reitani 2019, p. 191.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ

[illegible]

Fig. 1. Pagina con l'inizio dell'*Edipo a Colono* (i versi tradotti da Hölderlin), nell'edizione con scolli verosimilmente usata dal poeta: *Sophoclis tragoediae septem, cum Interpretationibus vetustis & valde utilibus*. Francoforti, apud Petrum Brubachium, 1544, pp. 119-120 (DSpace at University of Tartu – CCO 1.0 Universal).

Α. Θικτος, οὐδ' οἰκτός. Φύλ' Ἰχθὺς Φησι ὑς αὐτὰς ἤ. τὰ τε ἀνῆλθον ἀγῶματα
 ἄλυσ', ἐλέμην ἢ φρεῖς αὐτὰς Φησι. τὰς πάνθ' ὀρώσας θυμῷ ἰάσας, ἰδρυμῖν ἰάσας
 κρόντος Φησι τὰς θυμῷ ἰάσας. ἔκ τ' ἐκκαχέμενος γένεο σὴ ἀφ' ὁδὸς τι. Μοῖρα δ' αὖ
 ἀθάνατοι Ὀϊεῖν νύς αἰολόδοιοι, ἴσους ἔν τ' ἡ τε γάρ τ' ἡ μπερὰ τ' θυμῷ ἰάσας

σκοπὸς προσήκεις, ἦ, ἀδελφού μου φάσαι.
 ξέ· πρὶν νῦν τὰ πλεονόνιστορ εἶναι, ἐκ τῆς ἑδρας
 ἐξέλθ', ἔχεις γὰρ χώρον οὐχ ἄγρὸν πατήν
 οἰδί τίς δ' ἐὼδ' οὐ χῶρος; ἦ, θῶν νομίζεται.
 ξέ· ἀδικροὺς οὐδ' οἰκνότης, αἱ γὰρ ἐμφοβοὶ
 θαλάσφ' ἔχουσιν ἡς τε σκότος κόρην.
 οἰδί τίνας; ὅς σε μὲν ὀνομαῖαν διζήμεν κλυτὰν
 ξέ· τὰς πάνθ' ὀρέσας διζήμεναι, ὃ γ' ἐνθάδ' ὦ
 εἴη, λείως νιν. ἀλλὰ δ' ἀλλὰ χυρὸν καλὰ.
 οἰδί ἀλλ' ἴλεως μὲν τὸν Λ' ἰκέτην θ' ἐξάαρ.
 ὥς οὐχ ἑδρας γῆς θηλ' ἀν' ἐξελδοίμ' ἐπ
 ξέ· τίς ἐστὶ τῶς; οἰδί ξυμφορὰς ἐξυνημένους.
 ξέ· ἀλλ' οὐδέ μεν οἱ τοῖς ανισάναι πόλεως
 λίχ' ἐς, θάροςος, πρὶν ἂν ἐνδείξω τί θρῶ.
 οἰδί πρὸς νῦν θεῶν ὥς εἶνε, μή μ' ἀπμάσῃς
 ρίον Λ' ἀλήτην, ὧν σε προφ' ὅπως φάσαι.
 ξέ· σήμηναι, κοῦκ ἀπίσος ἐκ γ' ἐμοῦ Φανῆ.
 οἰδί τίς Λ' ἐὼδ' οὐ χῶρος δ' ἦτ'. ἐν ὧς βεβήκαμεν;
 ξέ· ὅς οἶσα καὶ ὧ, πάντ' ὡς ἐς σήμηναν.
 χῶρος μὲν ἱερὸς παρ' ὅδ' ἐς, ἔχει δ' ἐν νιν
 σεμνὸς Πωτῶν, ἐν δ' οὐ πυρφόρος θεὸς
 τιτάν Προμηθεύς, ὃν δ' ὠχθεῖς εἶπες τότῃ,

πῶλιν ἐν ἐξῶτι χεῖρ ἦεν. Προξενῶν, ἰκετεύον. Ὁ πυρφόρος θεός. ὁ ἤφαι-
 σος. Τίτάν πρῶμηνός, πρὸ ἧ ἐν πρῶμηνά παύσῃ ἀκαθήμεν. Ὁ ἐν κολλοῶν
 ἰδρῶτι, ἁπλῶς ὁδὸς γενομένης. Σωτὴρ αὐτῆς ὁ ἐν ἀκαθήμεν τῇ ἀσπὶ
 καθάπερ ὁ ἤφαισος ὁ ἐστὶν αὐτῇ παλαιὸν ἰδρυμα. Ὁ ναὸς ἐν ᾧ τέλει θύ-
 οῦ δέκνυται. Ὁ δῶτος ἀρχία κατὰ τὴν ἐξοδὸν, ἐν ᾧ τε προμηνέος ἐκ τῆς
 ὁ τοῦ ἤφαισου, περὶ ἵσταται δὲ ὡς ἡ λυσίμαχιος Θεοῦ, ὁ μὲν προμηνέος πρῶ-
 τος καὶ πρῶτος, ἐν δὲ ἐξ ὁκλή πρῶτον ἔχειν. ὁ δὲ ἤφαισος, νεὸς ἡ δὲ ἄν-
 τος

διωγμὴν αὐαγράφει· ἤν νομίξει
 εἰργῆν. ἐντοὶ δὲ μεταθελεῖν αὐ
 τὸν φασὶ δ' ὄνομα ἐπὶ ὀρέσει. τὸ
 τε γὰρ πρῶτον θυμβρῖστος κληθῆ
 ναι. θυμβρῖστος αὐτῷ πνομενός, α
 κείθεν πινικῆρ πᾶς ἀθηναίος. ὅ
 ὁλοκαυτῶσαι π αὐτῶς οἶν μέ
 λαιναν ἐν κ' ἕνα τ' πολὺ πνιγνῶ
 ας. φιλήμων γ' ὁ κομικὸς, ἐτέ
 ρας φησὶ τὰς σεμνὰς θεὰς τ' θυ
 μβρῶν. εἴπει λείως νιν, ἀντὶ τοι
 αὐτάς. πὸ δ' χ'. Ἀλλὰ δ' ἄλλα
 χοῦ καλὰ. πᾶς οἱ ἄλλοι ἄλλοις
 ὀνομασκαλοῦσιν αὐτάς. ἄλλα
 ὀνοματὰ πᾶς ἄλλοις καλὰ νομί
 ζονται. πᾶς ἡμῖν γ', ταῦτα δ' ὀνομά
 ζειν αὐτάς θυμβρῖστος. ἄλλ' ἵλε
 ως μεν, ἵλεω μοι αὐ θυμβρῖστος. ἐ
 γὼ δ' οὐκ αὐτήσσομαι ἐν τεύχερι.

Τὸ δὲ ἐξ ἑκείνου ἀντὶ τοῦ διὰ τὸν ἀνθρώπου
 ἵστασαι. Ἐμφορεῖς ξύνθημα
 σύνθετον μοι. Ἐμφορεῖς. Ὁ
 καταπνίγησάι με εἰς ἐκείνων ἵστα
 ρόν. Πρὶν γὰρ ἀνένδοτον εἶναι οὐκ ἔστι

di un vaso greco...»⁸. Quello che Iperione rimprovera acerbamente ai Tedeschi, tra l'altro, è l'incomprensione della bellezza e della divinità della Natura. I Tedeschi insultano il divino:

O forse non è divino ciò che voi irridete e definite privo di anima? L'aria che respirate non vale più delle vostre chiacchiere? I raggi del sole non sono più nobili di tutti voi, intelligenti? Le sorgenti della terra e la rugiada del mattino rinfrescano i vostri boschi: ne siete capaci anche voi? Ahimè! Voi sapete solo far morire, non far vivere, a meno che non lo faccia quell'amore che non viene da voi, che non avete inventato voi⁹.

Perciò dalla Germania sono fuggiti gli dei. Se il ritorno a Colono significa ritorno a casa, e quindi alla Terra, alla Natura, alla Divinità; se la morte per Edipo significa mutamento, cambio di condizione, nuovo inizio, avvicinarsi e compenetrarsi con il Tutto; ad Iperione – invece – questo ritorno è stato precluso: il suo arrivo da esule in Germania, non ha significato la pace, non ha significato trovare una casa, ma un popolo e una nazione da cui gli dei sono fuggiti, persone che umiliano la Natura e non la comprendono, anzi la rendono impura, che non sanno aprirsi ad essa ma «vivono da ostriche»¹⁰. Il modello-Edipo, cioè, in cui l'io e la Natura alla fine si riconciliano e si uniscono, non pare riproducibile nel mondo moderno. Ad attendere Iperione, nuovo Edipo e come il suo predecessore mitologico dotato di un demone che lo rende mediatore tra gli uomini e la natura, ci sono solo immense sofferenze: «Guai allo straniero che viaggia per amore e giunge tra un popolo simile; tre volte infelice chi, mendicante come me, spinto da un grande dolore, capita tra un popolo simile!»¹¹. La dissoluzione, che è però anche rigenerazione, concessa all'uomo antico, il suo riunirsi alla Terra e alla Natura, non pare più possibile all'uomo moderno.

7. *L'Iperione* resta un'opera incompleta o comunque irrisolta. In questa finale ambiguità, può aver giocato un ruolo (non l'unico, ovviamente) il modello Edipo, nel senso che Hölderlin, nel momento in cui andava riflettendo sempre più sul tragico, nel momento in cui andava traducendo le tragedie di Sofocle, si chiedeva che senso bisognasse dare alla fine della vicenda edipica, all'arrivo di Edipo a Colono.

Dell'ultima tragedia sofoclea, Hölderlin traduce anche l'inizio, o meglio a

⁸Reitani 2019, pp. 191-192.

⁹Reitani 2019, p. 193.

¹⁰Reitani 2019, p. 195.

¹¹Reitani 2019, p. 195.

partire dal v. 14, cioè saltando le prime battute di Edipo e traducendo da quando parla Antigone, descrivendo il luogo dell'arrivo (Appendice 2). C'è poi il dialogo di Edipo con un terzo personaggio, che anche nelle sigle dell'edizione usata da Hölderlin è qualificato come 'straniero' (Ξένος), mentre invece Hölderlin lo chiama 'il viandante' (*der Wanderer*). Hölderlin immagina il dialogo di Edipo, vecchio, cieco e ramingo, con qualcuno che è nella sua stessa condizione. A costui che gli chiede cosa significa la sua affermazione che quello è il luogo dove vuole essere accolto, Edipo risponde *Meines Schicksaals Innbegriff*, «ciò che è racchiuso nel mio destino», «la quintessenza del mio destino»; in una variante, si legge, invece di *Innbegriff*, *Innhalt*, il 'contenuto' del mio destino. Così Hölderlin traduce la battuta nel verso 46 dell'*Edipo a Colono* (ξυμφορᾶς ξύνθημ' ἐμῆς), un verso certo enigmatico, in cui per dire 'destino' Sofocle usa la stessa parola, συμφορά, che vuol dire anche 'sventura' e il sostantivo σύνθημα, che vuol dire etimologicamente 'ciò che è messo insieme', quindi 'segnale': lo scolio, che Hölderlin leggeva nella sua edizione di Sofocle, spiega la parola con *symbolon*, e parafrasa: per Edipo 'il simbolo della sventura è essere giunto al luogo sacro delle Erinni' (σύμβολόν μοι τῆς συμφορᾶς τὸ καταντῆσαι με εἰς Ἐρινύων ἱερὸν). Edipo intende dire che 'ha messo insieme' e riconosciuto le prove, i segni che gli indicano che lì deve compiersi il suo destino.

Per Hölderlin, già nell'*Iperione* e poi nell'*Empedocle*, Edipo è progressivamente divenuto controfigura dell'uomo moderno e del suo viaggio interiore, e adesso di una morte da intendersi più come dissoluzione dell'anima che come distruzione fisica. Nelle difficili *Note* che il poeta appone alla traduzione delle tragedie sofoclee, si legge che la vera debolezza degli uomini moderni consiste nell'essere «senza-destino»¹². Ma Hölderlin usa, come sinonimo di «senza-destino» il termine greco δύσμορον che vuol dire 'dal destino sventurato', e scrive: «il senza-destino, il δύσμορον, è la nostra [= di noi moderni] debolezza» («da hingegen die Haupttendenz in den Vorstellungsarten unserer Zeit ist, etwas treffen zu können, Geschick zu haben, da das Schicksallose, das δύσμορον, unsere Schwäche ist»). Forse non si tratta di un fraintendimento del termine greco, quanto di un'allusione all'uso di δύσμορος proprio nell'*Edipo a Colono*¹³. È infatti in quella tragedia che così viene connotato il destino di Edipo (al v. 224 Edipo si auto-definisce, con una sola parola, δύσμορος) e quello dei suoi discendenti (Antigone nella tragedia chiama lei e la sorella Ismene δυσμόρου γε δύσμορα, 'sventurate figlie di un uomo sventurato', v. 1109). Il δύσμορον diventa in Hölderlin perciò un'espressione specifica per il destino di

¹² Reitani 2019, p. 779.

¹³ Billings 2013, p. 119.

Edipo e della sua stirpe e Hölderlin lo usa per precisare quello degli uomini moderni: i quali sono «senza destino» (*Schicksallose*) nel senso che hanno il destino di Edipo; il loro, come si legge in una famosa lettera scritta all'amico Casimir Ulrich Böhlendorff del 4 dicembre 1801, «è un destino meno imponente, ma più profondo, e un'anima nobile accompagna con timore e compassione anche chi muoia così, e chi fremendo di rabbia tiene alto lo spirito»¹⁴; moderno il destino di Edipo accompagnato a morire da Teseo, moderno anche il destino di Antigone, si potrebbe interpretare, che tiene alto il suo spirito pur rabbiosa per l'ingiustizia subita, e così di Aiace nella tragedia sofoclea, dove il termine *δύσμορος* ricorre più volte riferito al protagonista. Il destino dei moderni non è cadere sotto la folgore di un dio, è invece una scelta, un riconoscimento, un tendere alla morte che, come per Empedocle e per Iperione, rappresenta la risoluzione dei conflitti e la liberazione da ogni sofferenza. La debolezza dei moderni sembrerebbe allora essere un destino di sventura scelto, ma non subito, conseguenza di un conflitto interiore e non di un atto di violenza: i moderni sono senza destino perché non possono attribuire agli dei, o alla Natura, la loro fine tragica. Il loro destino, come per Edipo, si identifica con il loro stesso conoscere e voler conoscere.

8. Nella rappresentazione di ciò che lega «la relazione vivente e il destino»¹⁵, ossia nella rappresentazione del rapporto tra la vita e la morte, consiste per Hölderlin un'ineludibile differenza tra gli antichi e i moderni, come si legge nella stessa lettera a Böhlendorff¹⁶.

Perché questo è il nostro tragico [= dei moderni]: in assoluto silenzio, chiusi in qualche ricettacolo, allontanarci dal regno dei viventi, anziché, divorati dalle fiamme, subire la fiamma che non abbiamo saputo domare¹⁷.

Qui Hölderlin sembra proprio stare pensando alle modalità della morte di Edipo, che si allontana da tutti (cfr. «... allontanarci dal regno dei viventi»), al punto che nessuno sa dove possano ritrovarsi le sue spoglie, alle quali dopo non può avvicinarsi neppure Antigone, che tanto lo desidererebbe. La breve definizione della morte tragica in senso moderno di Hölderlin nella lettera già citata a Böhlendorff potrebbe persino ricordare da vicino i versi dell'*Edipo a Colono* che riferiscono della morte di Edipo:

¹⁴ Reitani 2019, p. 1216.

¹⁵ Reitani 2019, p. 1216.

¹⁶ Castellari 2016, pp. 136-137.

¹⁷ Reitani 2019, p. 1216.

Nessuno dei mortali potrebbe dire da quale destino sia stato distrutto, eccetto Teseo: infatti *non lo ha rapito la folgore di un dio portatore del fuoco*, né una tempesta marina sollevatasi in quel momento, ma un inviato degli dei; oppure *la base della terra, la sede dei morti, benevola si è spalancata*. Se n'è andato *senza eco di singhiozzi* e senza dolore per le malattie, ma meraviglioso per qualcuno dei mortali (vv. 1656-1665).

Le parole che abbiamo evidenziato in corsivo ricordano le espressioni usate da Hölderlin nella lettera a Böhlendorff: Edipo scompare in silenzio, con la terra che si richiude sopra di lui, senza che il suo corpo sia divorato dalla fiamma, né in senso reale, né in senso metaforico.

9. Come ha efficacemente scritto Marco Castellari «la prima lettera a Böhlendorff [...] si pone al centro di un periodo in cui [...] l'«indispensabile» antico funge da luogo di sperimentazione del moderno, non da modello imitativo»¹⁸. Non si tratta di imitare gli antichi, ma al contrario di verificare le differenze con essi, di confrontarsi con essi; così la figura di Edipo resta incommensurabilmente estranea e lontana, eppure paradossalmente collimante con quella dell'uomo moderno, o meglio con quella di alcuni uomini moderni. Proprio per questo e anche per questo le traduzioni sofoclee di Hölderlin, sottovalutate o addirittura dileggiate dai contemporanei, sono rimaste nel teatro dell'Ottocento e continuano ad essere le più rappresentate nei teatri di lingua tedesca, come ha mostrato in un libro dotto e fondamentale Marco Castellari, a cui non possiamo che rinviare.

Traducendo l'*Edipo re*, o meglio *Edipo il tiranno*, come Hölderlin interpreta il titolo, il poeta volle anche tornare ad un riesame di tutto il mito edipico. La prima tragedia su Edipo appare allora quale il modello non solo poetico, nella tradizione aristotelica, della tragedia antica, ma anche contenutistico: è nell'*Edipo re*, infatti, che sembra realizzarsi quella necessità di contenimento che è propria degli antichi, per loro natura spinti verso l'infinito. L'errore di Edipo, scrive Hölderlin, è quello di «interpretare troppo infinitamente» l'oracolo¹⁹. Al contrario, nell'*Edipo a Colono* si prefigura la ricerca dell'uomo moderno del suo destino, la necessità di liberarsi dei propri limiti per tendere verso l'infinito. Queste due differenti concezioni esigono due diverse maniere di rappresentare la tragedia: in una, ossia nella tragedia antica, la parola ha il potere di uccidere, «perché il corpo di cui prende possesso uccide realmente»; in

¹⁸ Castellari 2016, p. 143.

¹⁹ Reitani 2019, p. 765.

un'altra, la tragedia moderna, la parola «diventa *più mediatamente fattuale*»²⁰, 'uccide' spiritualmente e non fisicamente, oppure prima fisicamente e poi spiritualmente. Nella tragedia moderna l'evento tragico in senso fisico è annunciato e preceduto da una tragedia interiore, che può durare anche molto a lungo. Nella tragedia antica, l'evento tragico è simultaneo alla parola che lo causa. La parola di Edipo, nell'*Edipo re*, che condanna il colpevole, è tragica in senso greco; così lo è la parola di Creonte, che condanna Antigone. La stessa parola di Edipo, invece, nell'*Edipo a Colono*, lanciando una maledizione sui figli, è mediata, non uccide immediatamente, non uccide nei fatti: colpisce piuttosto la mente, l'animo, di chi viene colpito, come accade o deve accadere secondo Hölderlin nella tragedia moderna. Una «forma patriottica», ossia moderna ed occidentale, scrive Hölderlin nelle *Note*, «non terminerà propriamente con l'uccisione o con la morte, perché in questo va contenuto il tragico, ma piuttosto nel senso dell'*Edipo a Colono*, sicché la parola pronunciata da una bocca invasata risulta terribile e uccide»²¹. Perciò la tragedia moderna può avere un finale aperto, come è in fondo quello dell'*Edipo a Colono*, che non racconta gli effetti della maledizione e lascia nell'ambiguità il senso della morte di Edipo: espiazione? liberazione? scelta consapevole?

Proprio il finale dell'*Edipo a Colono* viene rispecchiato da Hölderlin nella sua tragedia moderna d'argomento antico, l'*Empedocle* (o *La morte di Empedocle*), la tragedia dell'uomo su cui si proiettano gli ideali di rinnovamento politico e morale scaturiti dalla Rivoluzione francese, e che si uccide gettandosi nel cratere dell'Etna perché ha visto il fallimento di quegli ideali, oppure per coronare il suo sogno di unirsi alla Natura e di vivere eternamente in essa. Come Edipo, Empedocle viene raccolto dalla Terra, sprofonda nella Terra, si unisce nuovamente ad essa, come vedremo subito.

10. Queste pagine hanno sinora inteso richiamare l'attenzione sul ruolo che l'*Edipo a Colono* ha giocato nell'elaborazione del concetto di tragico moderno, diverso da quello di tragico antico, nel pensiero di Friedrich Hölderlin. A me sembra che Alexander Eisenach abbia colto l'importanza, in Hölderlin, del significato tragico di Edipo che muore e l'abbia trasferita nella sua *pièce*. Nel testo e nella prassi registica di Eisenach confluiscono ovviamente anche le ricezioni dell'*Edipo il tiranno* di Hölderlin, e fra tutte soprattutto quelle della rielaborazione di Heiner Müller che si intitola *Ödipus, Tyrann* (1967), dunque in maniera ancora più vicina al titolo di Eisenach. Müller vide nella tragedia

²⁰ Reitani 2019, p. 778.

²¹ Reitani 2019, p. 779.

di Hölderlin il conflitto e la contraddizione tra teoria e prassi nell'esercizio del potere. Per un'analisi del riadattamento di Müller non posso qui che rinviare alle dense pagine di Marco Castellari²². Ma non è l'esercizio del potere il perno della rivisitazione da parte di Eisenach del mito di Edipo, sebbene questo elemento ci sia; quanto piuttosto il problema del dissidio tra uomo e natura, dell'inconciliabilità tra la natura e la civilizzazione, tra la libertà dell'individuo e le strutture della politica e della stessa *polis*.

La tragedia di *Anthropos*, dell'«uomo» che ha creduto di potersi fare «tiranno» della Natura, è la tragedia dell'Empedocle di Hölderlin, che pure non compare nel *collage* di Eisenach, ma ne è certamente una fonte di ispirazione. La tragedia, cioè, dell'uomo che ha creduto di dominare la natura al punto da diventare «dio» e che perciò da questa è schiacciato. Ritorna ancora una volta, in Empedocle che deve rendersi conto della propria *hybris*, il detto attribuito a Sileno dell'*Edipo a Colono* (vv. 1224-1227):

Niente è più straziante, Pausania,
che spiegare il dolore. Non lo vedi?
Preferirei che non sapessi niente
di me e della mia sofferenza. No,
non dovrei dire nulla, sacra Natura,
vergine che fuggi ogni rozzo sentire!
Ti ho disprezzata e, prepotente barbaro,
mi sono fatto tuo unico signore,
ho abusato della vostra innocenza,
forze pure e sempre giovani
che mi allevaste con gioia e nutriste con delizie:
ritornavate a me benigne e sempre uguali,
per questo non onorai il vostro spirito.
Conoscevo, avevo studiato a fondo
la vita della natura, come poteva
essermi sacra come un tempo? Gli dei erano
diventati miei servi, io solo
ero dio e lo proclamai con insolente orgoglio.
Credimi. Sarebbe meglio che non fossi
mai nato! (*Empedocle*, I, vv. 468-481)²³.

Commenta Luigi Reitani: «La tragedia di Empedocle – suggellata dal motto di Sileno, che già compariva in epigrafe al secondo tomo di *Hyperion* – è

²² Castellari 2018, pp. 384-408.

²³ Reitani 2019, pp. 345-346.

così quella dell'uomo moderno, che nella propria ansia di emancipazione e di libertà si è estraniato dalla natura, e paga con l'alienazione il prezzo della sua volontà di potenza»²⁴. Ma è anche la tragedia di Edipo, o meglio dell'*Edipo a Colono*, capro espiatorio della città, che solo con la morte può ritornare puro e che con il ritorno alla natura può chiudere il cerchio magico della sua esistenza, iniziata con l'esposizione in un bosco, dunque nella Natura. Edipo, abbandonato inerme da neonato alle forze della Natura perché venga ucciso, viene invece salvato dagli uomini, reintegrato nella comunità: ma paga questa sua reintegrazione con il parricidio e l'incesto, con colpe, cioè, inespiable. Solo il volontario ritorno alla Natura, la nullificazione di sé in essa, può renderlo di nuovo innocente (o quasi innocente). L'uomo-Edipo deve dissolversi per espiare la sua colpa, perché Edipo è certamente colpevole, quale che sia il grado di responsabilità che gli si voglia attribuire. Sarebbe stato meglio non nascere, ma solo una morte consapevole che lo reintegri nell'ordine naturale delle cose può giustificare la sua vita sbagliata, la sua pretesa di conoscenza, la sua ansia di dominio. Se questa è la lettura del mito di Edipo data da Eisenach per il tramite di Hölderlin, la sua è la tragedia della solitudine inappellabile dell'essere umano che ha sbagliato nella sua volontà di dominio e al quale non resta che rinunciare a sé stesso e affidarsi ai cicli di rigenerazione della Natura.

Riferimenti bibliografici

- BILLINGS J. 2013, *The Ends of Tragedy: 'Oedipus at Colonus' and German Idealism*, «Arion: A Journal of Humanities and the Classics» 21, 1 (Spring/Summer), pp. 113-131.
- BÖSCHENSTEIN B. 1998/1999, 'Oedipus auf Kolonos' in Hölderlins *Dichtung, Übersetzung und Tragödien-theorie*, «Hölderlin-Jahrbuch», pp. 162-167.
- CASTELLARI M. 2016, 'Es klingt paradox'. Hölderlin, Böblendorff e il teatro moderno, «Studia theodisca», Sonderheft (Hölderliniana II), pp. 119-144.
- CASTELLARI M. 2018, *Hölderlin und das Theater. Produktion-Rezeption-Transformation*, «Philologus», Supplemente 10, Berlin.
- HÖLDERLIN F. 1991, *Edipo il Tiranno*, Introduzione di F. Rella, traduzione e cura di T. Cavallo, testo originale a fronte, Milano.
- REITANI L. 2001, Friedrich HÖLDERLIN, *Tutte le liriche*, edizione tradotta e commentata e revisione del testo critico a cura di Luigi Reitani, con uno scritto di Andrea Zanzotto, Milano.
- REITANI L. 2019, Friedrich HÖLDERLIN, *Prose, teatro e lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di Luigi Reitani, Milano.
- ROUSSEAU J.-J. 1996, *Le passeggiate del sognatore solitario*, a cura di Beppe Sebaste, Milano.
- SOFOCLE, *Edipo a Colono*, Introduzione e commento di Giulio Guidorizzi, testo critico a cura di Guido Avezù, traduzione di Giovanni Cerri, Milano 2008.

²⁴ Reitani 2019, p. LXI.

Appendice

Traduzioni dall'*Edipo a Colono* di Friedrich Hölderlin

1. Dal primo stasimo (vv. 668-693)²⁵

Nelle superbe corti
 Della terra ricca di cavalli
 Sul bianco suolo di Colono,
 Sei giunto,
 Forestiero di questa regione²⁶,
 Dove insistente si lamenta
 L'usignolo che ritorna²⁷
 Nel verde bosco di arbusti
 Sovrastato dall'edera scura²⁸,
 E dalle foglie inaccessibili del Dio
 Colme di frutti, prive di sole,
 Non mosse da alcuna tempesta.
 Dove il baccante
 Dioniso sempre si insinua²⁹,
 Abitando³⁰ tra le Ninfe³¹ nutrici,
 Dove nutrito dal celeste vapore³²
 Il narciso dagli splendidi grappoli³³
 Cresce, di giorno in giorno,
 Delle grandi Dee³⁴
 Serto antichissimo,

²⁵ Versione di Luigi Reitani, in Reitani 2001, p. 643; commento, pp. 1621-1623.

²⁶ Nella traduzione, Hölderlin posticipa molto l'appello allo 'straniero' che invece nel testo greco compare all'inizio dell'ode. Inoltre Hölderlin riferisce il greco 'di questa regione' a 'straniero', mentre invece la traduzione corretta è: 'Straniero, sei giunto alle fortissime corti di questa terra, a questa contrada dai bei cavalli'.

²⁷ In greco 'che si nasconde'. Qui Hölderlin sembra istituire un parallelo tra Edipo e l'usignolo. Gli usignoli di Colono sono ricordati sin dall'inizio della tragedia e gli usignoli tornano altrove nella poesia di Hölderlin, ad esempio nell'ode *Il Reno*.

²⁸ Cfr. l'inizio dell'ode *Il Reno*: «Sedevo tra l'edera scura, alla porta/del bosco» (Reitani 2001, p. 329).

²⁹ Il verbo greco è più forte, indica l'irrompere di Dioniso con passo cupo (ἐμβατεύει).

³⁰ Nel greco 'accompagnando'.

³¹ 'Ninfe' è l'interpretazione di Reitani per il tedesco di Hölderlin, *göttlichen Nährerinnen*, 'tra le divine nutrici', che traduce letteralmente il testo greco.

³² In greco 'rugiada'.

³³ Così Hölderlin traduce il greco καλλιῶπρος, che identifica una specie precisa di narciso con infiorescenze a grappoli. La traduzione accresce l'atmosfera dionisiaca.

³⁴ Demetra e Kore; ma nello scolio, che Hölderlin leggeva al margine della sua edizione, le 'dee' sono identificate con le Eumenidi, e probabilmente così intendeva anche il poeta.

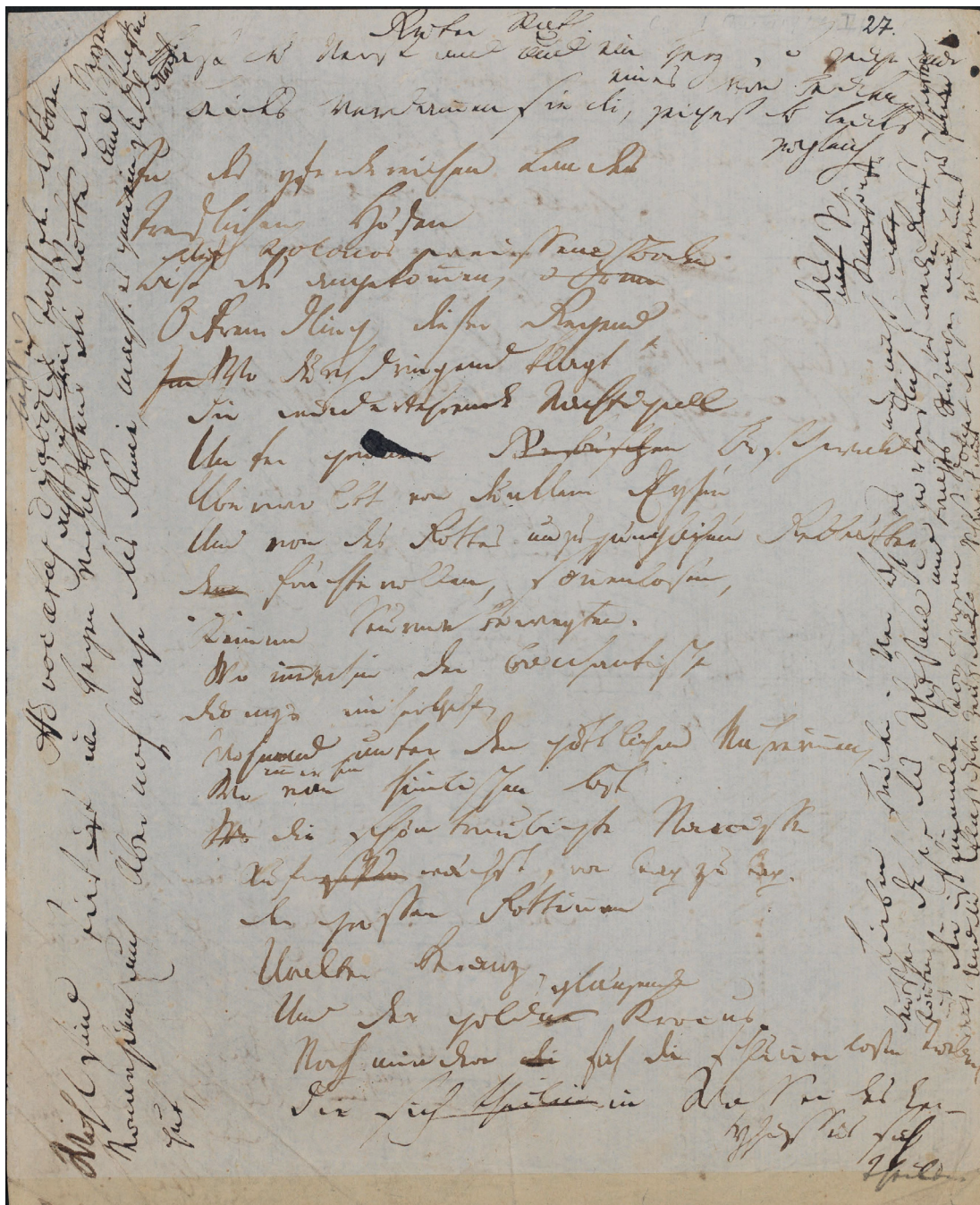


Fig. 2. Chor aus dem *Oedipus auf Kolonos* - Cod. poet. et. phil. fol. 63, I, 27, recto e verso, online in <https://bit.ly/3HQRTPG> (@Württembergischen Landesbibliothek, Stuttgart <https://www.wlb-stuttgart.de/>).

[illegible]

E il croco splendente d'oro.
 E non diminuiscono le fonti insonni
 Che si spargono nel Cefiso³⁵
 Ma ogni giorno sempre
 Giunge il rapido creatore³⁶ sopra i campi
 Con puri scrosci di pioggia³⁷
 Sul petto della terra³⁸.
 Anche i cori delle Muse non vi rifuggono³⁹.
 E la dorata⁴⁰ Afrodite.

2. Dall'inizio dell'*Edipo a Colono*⁴¹ [mancano i primi 13 versi, pronunciati da Edipo]

ANTIGONE

Padre mio! Povero Edipo! Le torri qui
 avvolgono d'ombra⁴² la città, tanto che lontana appare agli occhi.⁴³
 Ma il luogo è, facile da capire, sacro.
 Rumoreggia⁴⁴ l'alloro, e l'olivo e la vite.
 Tra loro in schiera volano gli usignoli dal canto propizio.
 E le membra si inchinano⁴⁵ davanti alla dura roccia.⁴⁶

EDIPO

Che luogo è questo? A qual dio appartiene?

³⁵ Fiume dell'Attica. I fiumi (il Reno, il Neckar) hanno una particolare importanza nella lirica di Hölderlin.

³⁶ L'aggettivo composto tedesco (*schnellererzeugend*) ricalca quello greco ὠκυτόκος.

³⁷ Hölderlin usa anche qui un termine composto 'con rovesci di pioggia' (*Reegengüsse*); ma il greco si riferisce all'acqua del fiume, alle sue onde, 'pure' perché sorge.

³⁸ In greco l'epiteto è un *hapax*.

³⁹ Hölderlin scrive *hassen... nicht*, 'non odiano', che in effetti rende la forza del verso greco.

⁴⁰ In greco 'dalle briglie d'oro'.

⁴¹ Versione di Sotera Fornaro; edizione tedesca in Friedrich Hölderlin, *Sämtliche Werke. Übersetzungen*, V Band, Stuttgart 1952, pp. 275-276, copia digitale all'indirizzo: https://digital.wlb-stuttgart.de/index.php?id=6&tx_dlf%5Bid%5D=2198&tx_dlf%5Bpage%5D=1

⁴² Il verbo greco, invero, è στεφρουν, letteralmente 'incoronano'.

⁴³ Il greco è: 'sono lontane, a quanto vedo, le torri che difendono la città'. Hölderlin non legge – o non traduce – il relativo οἱ.

⁴⁴ Hölderlin interpreta in senso onomatopeico il verbo greco βρύων che significa 'fiorire, essere rigoglioso'. Cfr. nell'elegia *Pane e vino*, detto del fiume Ismeno che 'corre con fragore' a Tebe annunciando l'arrivo di Dioniso. Anche qui nella traduzione il verbo sembra rendere l'atmosfera ricca di suoni misteriosi e magici, ma anche cupi, divini.

⁴⁵ In greco c'è l'imperativo, rivolto ad Edipo: 'appoggia qui le tua membra'.

⁴⁶ Mancano i vv. 20-37.

IL VIANDANTE

Intoccabile, inabitabile. Ché le intimidenti
Dee lo posseggono, vergini della terra e della notte.

EDIPO

Chi sono? Il loro nome puro voglio sentire.

IL VIANDANTE

Coloro che guardano tutto, le Eumenidi. Così
dice qui il popolo. Un altro è altrove bello⁴⁷.

EDIPO

Che accolgano pietose questo supplice,
che io mai da questo luogo, da questa terra mi separi.

IL VIANDANTE

Che significa?

EDIPO

Ciò che è racchiuso del mio destino.

IL VIANDANTE

Ma non mi permetto di scacciarti, se la città non è d'accordo,
né il coraggio di mostrarti chi sono⁴⁸.

EDIPO

Per gli dei, straniero, non disprezzarmi,
un vagabondo, perché io voglio solo parlare.

IL VIANDANTE

Parla e non sarai disonorato da me.

EDIPO

Che luogo è questo, dove siamo?

IL VIANDANTE

Quel che so io stesso, sentirai per intero.
Tutto il luogo qui è sacro, lo possiede

⁴⁷ Da intendere: un altro modo di chiamare le dee è ritenuto bello altrove.

⁴⁸ Il greco dice: 'ma io non avrò il coraggio di scacciarti senza (il consenso) della città' oppure 'separato dalla città'.

il puro Posidone. Ma dentro
c'è il portator del fuoco, il dio, il titano
Prometeo. Il terreno che calpesti si chiama
'la via di bronzo' da questa terra⁴⁹,
'il baluardo di Atene'.

⁴⁹ La 'soglia di bronzo' dell'Ade, una porta verso l'aldilà, che si collocava appunto a Colono, come informa lo scolio.